

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

IL LAVORO UMANO

Il principio fondamentale dell'etica cristiana e in particolare della Dottrina Sociale della Chiesa, è la dignità della persona umana. Tale dignità si fonda sull'essere dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio.

Nella visione cristiana dell'uomo il mondo, creato da Dio per servire l'umanità, offre i suoi frutti attraverso l'attività (il lavoro) che l'essere umano svolge per dominare la terra.

Già nelle pagine della Genesi il lavoro costituisce una fondamentale dimensione dell'esistenza umana sulla terra «*Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela*»: anche se queste parole non si riferiscono direttamente al lavoro, lo indicano come un'attività da svolgere nel mondo, poiché il dominio dell'uomo sulla terra si compie nel lavoro e mediante il lavoro.

Il Signore ha conferito al lavoro dignità lavorando a Nazareth con le sue mani: è il Vangelo del lavoro che manifesta come il valore del lavoro non è dato dal tipo di lavoro che si compie, ma dal fatto che colui che lo esegue è una persona (L.E.).

Il principio fondamentale è che **“Il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro”** (L.E.), il soggetto proprio del lavoro rimane sempre l'uomo e tutte le azioni che compie durante il processo lavorativo devono servire alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona. I lavoratori sono portatori di una dignità che ha radici altrove, e Dio e lo Stato premiano il lavoro non per la sua misura terrena ma per il suo valore morale.

I valori del lavoro umano hanno tre dimensioni:

- *personale*: è un bene dell'uomo perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma realizza se stesso come uomo e diventa più uomo. Il lavoro non deve essere causa di degrado della persona, logorando le forze fisiche ma soprattutto intaccando la dignità e la soggettività che gli sono proprie.
- *familiare*: la vita familiare è un diritto naturale e una vocazione dell'uomo, il lavoro è la condizione per rendere possibile la vita e il mantenimento della famiglia e per realizzare gli scopi della famiglia stessa.
- *sociale*: è incremento del bene comune, serve a moltiplicare il patrimonio di tutta la famiglia umana.

Il lavoro è anche un indice per misurare i rapporti dell'uomo con gli altri e per determinare l'intensità e il grado della sua solidarietà, e quindi come ci si colloca nel progetto di Dio di “convivenza solidale”.

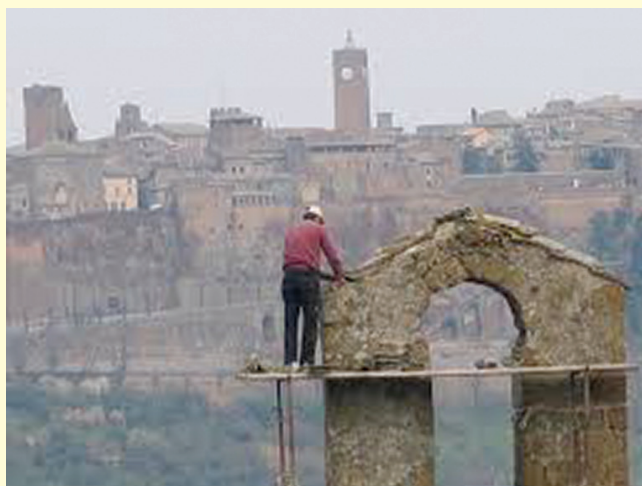
Riguarda la società, il paese, quindi ha una valenza politica che è relativa all'organizzazione società e al sistema politico che debbono proteggere e garantire i diritti che rientrano tra i **diritti fondamentali** della persona: diritto al lavoro, diritto alla giusta remunerazione e diritto alla proprietà.

Il **diritto al lavoro** è un diritto naturale, vuol dire diritto alla vita e alla sussistenza, per questo esige una considerazione internazionale e globale. La collaborazione internazionale si impone per garantire l'occupazione a tutti, per stabilire le giuste proporzioni tra i diversi tipi di occupazione e gli adeguati sistemi di istruzione.

Altro diritto è la **giusta remunerazione** per il lavoro che viene eseguito: non c'è altro modo per realizzare la giustizia nei rapporti lavoratore – datore di lavoro. Il salario rimane una via concreta per accedere a quei beni che sono destinati all'uso comune: sia beni della natura, sia frutto della produzione. Il giusto salario diviene la concreta verifica della giustizia di tutto il sistema socio-economico e del suo giusto funzionamento e riguarda soprattutto la famiglia in quanto la giusta remunerazione sarà quella sufficiente per fondare e mantenere degnamente una famiglia e per assicurarne il futuro attraverso il risparmio che permette qualche forma di proprietà (salario familiare).

Tale remunerazione può realizzarsi tramite il salario per il lavoro, ma anche tramite altri provvedimenti sociali, come assegni familiari, contributi commisurati alle reali necessità.

Giovanni XXIII afferma che la retribuzione non può essere stabilita dalle sole leggi del mercato. Il salario diventa simbolo monetario della “giustizia sociale”.



Quindi una concreta verifica del sistema socio-economico è data sia dal giusto salario che dai servizi, dall'assistenza, dalla protezione di particolari categorie di persone.

Giovanni Paolo II ha affermato che il tema del lavoro deve essere affrontato prima di quello sulla *proprietà*, perché il lavoro è l'espressione dell'essere, e l'essere viene prima dell'avere: la proprietà non rappresenta l'uomo come "signore" del mondo in maniera così adeguata e profonda come il lavoro, che è l'esercizio del suo dominio. La proprietà ci rende padroni giuridicamente, il lavoro è alla base della trasformazione delle cose delle quali poi diventiamo padroni (L.E.).



Nel nuovo testamento c'è una forte sottolineatura del pericolo dell'avarizia e dell'attaccamento alla proprietà come ostacolo per entrare nel regno: la proprietà e le ricchezze di questo mondo sono viste come transitorie «*È difficile a un ricco entrare nel regno; poiché la ricchezza diventa un idolo che reclama culto assoluto e nessuno può servire a due padroni, a Dio e alla ricchezza (Matteo 19,23)*».

I Padri della Chiesa affermano che la proprietà comune abbia preceduto naturalmente la proprietà privata, e questa abbia origine nell'egoismo e sostengono che le risorse della terra sono destinate a coloro che ne hanno realmente bisogno, che la proprietà non distrugge questo diritto dei poveri e che per giustizia i ricchi devono aiutarli. Il pensiero dei Padri presenta quindi un aspetto radicale che è l'obbligo di giustizia di condividere i beni che uno possiede con i bisognosi.

San Tommaso d'Aquino distingue il diritto di decidere da quello di usare. A differenza del pensiero liberale, che identifica nella proprietà il diritto di decidere e di usare le cose proprie, nel pensiero cristiano compete al diritto di proprietà di poter decidere riguardo a tutto ciò che possiede, ma non il poter usare tutto ciò che si possiede. In altri termini il proprietario decide quale parte sia necessaria per sé e quale parte sia superflua in quanto il suo diritto di usare copre il necessario, ma non il superfluo.

Per trattare il tema della proprietà occorre quindi rifarsi al concetto di "diritto naturale", che consiste in norme anteriori e superiori alle leggi/regole introdotte dagli Stati. L'applicazione del diritto naturale parte dal considerare legittimi i diritti di proprietà che si esercitano in modo tale da non impedire il diritto alla proprietà di altri.

Si può parlare di un *diritto naturale di proprietà privata* se:

- è subordinato al diritto di tutti gli uomini a usare i beni della creazione. La proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto.
- è delimitato dalla legittimità (che non diventi esclusivo ed emarginante). Non è cristiano che limitazioni e carenze per la popolazione, siano conseguenze della proprietà a favore di gruppi privilegiati.
- la proprietà è subordinata al diritto e al dovere del lavoro. La proprietà che si acquista mediante il lavoro deve servire al lavoro, ciò vale soprattutto per i "mezzi di produzione" ma anche per i beni propri del mondo finanziario, tecnico, intellettuale, personale.

Il possesso dei **mezzi di produzione** diventa illegittimo quando la proprietà «*non viene valorizzata o impedisce il lavoro di altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall'espansione del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall'illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rottura della solidarietà nel mondo del lavoro*» (C.A. 43).

Papa Leone XIII che afferma che poiché ogni investimento è frutto legittimo del salario, la proprietà di mezzi di produzione è un diritto derivato dal lavoro. Di conseguenza la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione lode i diritti del lavoratore. Leone XIII difende, contro il socialismo, il diritto alla proprietà di chi non è proprietario da chi già lo è; ma infatti il salario deve essere giusto perché ci sia risparmio: se il datore di lavoro retribuisce il lavoratore con un salario "non giusto" gli impedisce la proprietà futura: il diritto di proprietà degli attuali proprietari ostacola il diritto di proprietà dei futuri (i lavoratori).

Pio XI deplora la distribuzione di ricchezze prodotta dall'industrialismo che ha impedito ai lavoratori l'accesso alla proprietà.

Giovanni XXIII denuncia che la difesa della proprietà privata dei mezzi di produzione è privilegio di una minoranza e non corrisponde al Magistero Sociale. Giovanni Paolo II evidenzia che la tradizione cristiana non ha mai sostenuto il diritto di proprietà come assoluto e intoccabile, lo ha sempre inteso subordinato al diritto dell'uso comune, alla destina-



zione universale dei beni. Sostiene che il diritto di proprietà dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori è un'esigenza universale e deve essere realizzata in ogni tipo di sistema politico e sociale.

Tra le forme illegittime di uso della proprietà che c'è la *fuga di capitali*, espressione di irresponsabilità sociale, che serve all'imperialismo internazionale del denaro. Altra forma è la *proprietà della terra* quando rimane non coltivata o coltivata con lo sfruttamento, è una situazione contraria alla funzione sociale della proprietà. In casi come questi Paolo VI prevede l'espropriazione, trattandosi di un danno arrecato agli interessi del paese e un ostacolo alla prosperità collettiva.

La Chiesa vuole dare alla proprietà il senso dovuto: non può essere in contraddizione con la solidarietà. La *solidarietà cristiana* esige che si condividano i propri beni non solamente nell'aspetto economico, ma anche in quello professionale, nel campo culturale, artistico e altri. Occorre che chi ha dia a chi non ha o ha poco, e condivide con quelli che non hanno il suo sapere e la sua istruzione. E ciò vale sia nei rapporti tra le persone che tra i paesi.

Una società di avanzata previdenza sociale assicura il futuro dei cittadini senza il necessario ricorso alla proprietà privata.

Altri diritti legati al diritto al lavoro sono il *diritto al riposo* (che deriva dall'insegnamento biblico sul lavoro -riposo sabbatico- ed è un baluardo contro l'asservimento, volontario o imposto) e il *diritto alla pensione*.

La necessità dei lavoratori di assicurarsi tutti questi diritti fa nascere un altro diritto che è quello di associarsi in "Sindacato", la cui finalità è di difendere gli interessi vitali degli uomini. Tali organizzazioni sono un indispensabile elemento di vita sociale, e la loro lotta deve essere vista come un normale adoperarsi per il giusto bene, non è una lotta contro gli altri.

La *forza sociale del lavoro* è che prima di tutto unisce gli uomini, è la forza di costruire una comunità.

Il lavoro è però *ambivalente* (P.P. 27-28) :

ha una grande dignità in quanto:

- è il mezzo con cui l'uomo coopera col Creatore "ogni lavoratore è un creatore"
- per la fatica che gli è congiunta ha significato maggiore
- lavorando l'uomo afferma la sua personalità, mette a frutto la sua ricchezza e sviluppa il senso del dovere e la carità verso il prossimo
- nel compierlo in comune, condividendo gli stati d'animo gli uomini si scoprono fratelli; ma il lavoro può diventare qualcosa di negativo
- mistica esagerata del lavoro
- se ha come scopo il denaro, il potere
- se troppo scientifico e organizzato, diventa disumanizzante.

Tra gli aspetti negativi che può assumere il lavoro c'è l'*alienazione*, causata dall'esasperata ricerca del profitto, ma anche da tante altre forme di sfruttamento molto più sottili, come il super lavoro, lavoro carriera che ruba spazio a dimensioni altrettanto umane e necessarie per la persona, l'eccessiva flessibilità che rende precaria e talvolta impossibile la vita familiare.

L'alienazione è conseguenza della mancata partecipazione dell'uomo ad una comunità solidale e quindi della crescita del suo isolamento nell'ambito di un complesso di relazioni di esasperata competitività.



LAVORO E PROPRIETÀ

Il contrasto venutosi a creare nel corso dell'800 tra proletariato e borghesia, o, meglio, tra lavoratori e datori di lavoro non venne affrontato da Leone XIII nella *Rerum Novarum* nei termini di uno scontro tra diritti che avanzavano pretese di pre-statalità (la proprietà) e diritti in attesa di riconoscimento (il lavoro), bensì nei termini di un'opportunità di evangelizzazione quale formula (più morale che politica) per risolvere le contraddizioni sociali emerse con le nuove forme di organizzazione produttiva.

Infatti, non esiste nella *Rerum Novarum* uno specifico capitolo dedicato al Lavoro e tutti gli importanti orientamenti dottrinali sono rinvenibili nella parte dedicata alla Proprietà. Se, dunque, Leone XIII individuò come prioritario scopo il garantire la stabilità dell'Ordine costituito riconoscendo il diritto di proprietà, messo in discussione dal socialismo, quale diritto naturale (pertanto, anteriore a qualsiasi forma di collettività organizzata), d'altra parte il lavoro viene letto come la modalità per eccellenza di legittimazione sociale della proprietà stessa: "*come l'effetto appartiene alla sua causa, così il frutto del lavoro deve appartenere a chi lavora*" (par. 8, RN). Solo alcuni fondamentali elementi, innovativi e correttivi allo stesso tempo, costituiscono l'eredità più significativa dell'insegnamento di Leone XIII: la proprietà deve essere orientata a finalità sociali, in quanto la terra (forma originaria di proprietà) è

stata data da Dio all'Umanità intera; solo il lavoro di ognuno consente che la proprietà svolga questa funzione, in quanto di per sé la proprietà non è in grado di soddisfare le esigenze di tutti gli uomini (si pensi ancora alla necessità di lavorare la terra per aumentare la produzione agricola); lavoro e proprietà sono due aspetti di un'unica ed organica realtà umana, individuale e collettiva, che viene prima dello Stato e delle sue istituzioni.

Nel solco della visione leoniana si muove anche Pio XI, che nella Quadragesimo Anno affronta in maniera ancor più sistematica la riflessione su proprietà e lavoro. Per quanto riguarda la prima, c'è una chiara riconferma della naturalità del diritto di proprietà, ma la QA opera un'essenziale distinzione tra



titolarità ed esercizio del diritto che risulta funzionale non solo ad ammettere una via di mezzo tra individualismo e collettivismo - ossia il carattere sociale della proprietà - ma anche a spiegare in concreto come possa realizzarsi tale carattere sociale, prevedendo una serie di doveri (più morali che giuridici) del titolare nei confronti della collettività (par. 47). Tuttavia, è sul concetto di lavoro che la Quadragesimo Anno si spinge molto più in là rispetto alla *rerum Novarum*. Pio XI introduce un nuovo approccio alla povertà, che ne sottolinea gli aspetti relazionali: la questione operaia non risiede (solamente) nella retribuzione inadeguata o nelle disagiate condizioni lavorative, ma risiede prima di tutto nell'esclusione del proletariato da ogni aspetto della vita di relazione (par. 70): la famiglia, per l'impossibilità materiale di costruirla; l'azienda, per lo sfruttamento capitalistico del lavoro altrui; la società, per le difficoltà poste nella sua partecipazione alla vita politica per motivi culturali ed economici.

La *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII conferisce la dignità pubblica alle rivendicazioni del proletariato, laddove si sostiene pienamente la "costituzionalizzazione" del diritto al lavoro, del diritto di sciopero, dello strumento del contratto collettivo. Tuttavia, è nel concetto di proprietà che si realizzano i più significativi progressi: "*Gli accennati aspetti che presenta il mondo economico hanno certamente contribuito a diffondere il dubbio che sia venuto meno o abbia perduto d'importanza un principio dell'ordine economico-sociale costantemente insegnato e propugnato dai nostri predecessori, e cioè il principio di diritto naturale della proprietà privata sui beni anche produttivi*". Infatti, ciò che preme a Giovanni XXIII non è tanto affermare un diritto del quale la Dottrina precedente aveva già scorto i limiti necessari, ma soprattutto esaltare l'essenziale libertà dell'uomo di cui la proprietà è un importante strumento (par. 98). Se da una parte la *Mater et Magistra* attribuisce nel campo del lavoro un importante compito allo Stato tramite la pubblicizzazione dei diritti sociali, nello stesso tempo nel campo della proprietà sembra voler ridimensionare moltissimo il ruolo preponderante dello Stato nello sviluppo economico di un Paese, evidenziando il ruolo decisivo giocato dalla libertà della persona singola e, soprattutto, della persona nella comunità (socializzazione e corpi intermedi, ma anche lo stesso principio di sussidiarietà orizzontale).

Nel solco di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II si muove naturalmente anche Giovanni Paolo II, le cui tre encicliche sociali, *Sollicitudo Rei Socialis*, *Centesimus Annus* e *Laborem Exercens*, rappresentano per certi versi un punto d'arrivo del nostro discorso. Di fronte ad un'economia di mercato che si è imposta come modello vincente e che si è in buona parte terzariizzata, ridimensionando lo stesso riferimento tradizionale di proletariato, i concetti di proprietà e lavoro assumono nuovi significati. La proprietà, infatti, non rileva più solo come controllo della terra o dei mezzi di produzione, bensì anche come conoscenza, come possesso della tecnica e del sapere (par. 32, CA). Inoltre, tale nuovo significato esalta due aspetti già precedentemente rilevati: la proprietà non può esistere se non conseguentemente ed in stretta congiunzione con il lavoro, che, espressione essenziale e prioritaria della persona umana, ne esalta il risultato finale; in secondo luogo, proprietà e lavoro più che mai hanno senso se calati in un contesto comunitario, nel quale l'interdipendenza reciproca è la vera strada verso lo sviluppo integrale di ogni persona. Il bellissimo paragrafo 32 della *Centesimus Annus* è in questo senso rivelatore: "*Molti beni non possono essere prodotti in modo adeguato dall'opera di un solo individuo, ma richiedono la collaborazione di molti al medesimo fine... In effetti, la principale risorsa dell'uomo insieme con la terra è l'uomo stesso. E' la sua intelligenza che fa scoprire le potenzialità produttive della terra e le multiforme modalità con cui i bisogni umani possono essere soddisfatti*". Giovanni Paolo II, teologo morale e filosofo, concepisce proprietà e lavoro come realtà complementari orientate unicamente a costruire una particolare Comunità di Uomini quale è l'impresa produttiva, necessariamente al servizio dell'intera società (par. 35, CA). Certamente rimangono i rischi, legati ad una concezione individualista del lavoro (ansia di profitto, iper-lavoro, atomismo sociale, nichilismo, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ecc...), ma, come tutte le più importanti realtà umane, è necessario che l'Uomo sappia riflettere in coscienza sulla propria esistenza e, grazie all'illuminazione di Dio, riesca ad uscire da sé e a concepirsi parte di una comunità umana che cammina insieme.